

La pragmatica come visione prospettica sui fatti linguistici

Anna De Marco
Università della Calabria
demarco.anna@gmail.com

Abstract

This contribution offers a definition of sociopragmatics starting from a vision of pragmatics as an epistemological perspective of human cognition that takes into consideration the complexity of language in its cognitive, social and cultural aspects that have meaning in the lives of human beings.

Keywords: pragmatic, sociopragmatics, adaptability, functionalism.

1. Introduzione

In questo contributo si offre una definizione della sociopragmatica a partire da una visione della pragmatica come prospettiva epistemologica della cognizione umana che prende in considerazione l'intero spettro della complessità della lingua nei suoi aspetti cognitivi, sociali e culturali che hanno significato nelle vite degli esseri umani. Una forma di adattamento degli individui alla realtà mediata dal contesto sociale e identificabile soltanto nel suo continuo divenire nella conversazione quotidiana:

«One could say that, in general, the *pragmatic perspective* centers around the *adaptability* of language, the fundamental property of language which enables us to engage in the activity of talking which consists in the constant making of choices, at every level of linguistic structure, in harmony with the requirements of people, their beliefs, desires and intentions, and the real-world circumstances in which they interact» (Verschuereen 1985, p. 19).

2. Recenti prospettive della pragmatica

La definizione della pragmatica come campo di studi autonomo emerge progressivamente attraverso il lavoro di ricerca di diversi studiosi.

Uno degli autori che ha contribuito a fornire una sistematizzazione nel campo della pragmatica è certamente Levinson (1983), il quale ha proposto una serie di ambiti di ricerca in cui è possibile collocare questi studi:

- 1) lo studio dei principi che rendono conto di frasi anomale o non possibili;
- 2) lo studio dei principi dell'uso del linguaggio;
- 3) lo studio del significato nel contesto;
- 4) lo studio del significato nelle interazioni sociali.

Se nel terzo ambito di ricerca proposto da Levinson è presente una seppur vaga nozione di pragmatica come 'significato in un contesto' non è chiaro come sia possibile unire la grammatica all'utente di una lingua o come la lingua e il contesto possano collegarsi al di là della grammatica.

Per Katz e Fodor (1963) la pragmatica deve occuparsi di disambiguare i contesti nei quali gli enunciati vengono proferiti, o quanto meno di chiarire ciò che parlanti e ascoltatori fanno nel cercare una correlazione fra un enunciato e una proposizione in un contesto. Questo tipo di visione finisce, però, col limitare la pragmatica allo studio degli aspetti che non sono rilevanti per la grammatica di una lingua. Uno dei problemi in seno a questo approccio è che spesso è difficile distinguere fra gli aspetti legati al contesto e quelli indipendenti dal contesto. Ci sono diversi esempi in cui la forma linguistica interagisce o codifica alcune delle caratteristiche del contesto, come nel caso dell'uso dei vezzeggiativi che vengono generalmente usati dai bambini o nel linguaggio rivolto ai bambini. I termini *cane* e *cagnolino* vengono utilizzati in contesti differenti e ogni parlante sa che il secondo

termine viene utilizzato in un contesto specifico e, dunque, tale informazione è codificata nella grammatica. Allo stesso modo i significati legati ai gradi di rispetto dei partecipanti a una interazione sono codificati nel lessico e nella morfologia come accade, ad esempio in giapponese e coreano in cui la deissi sociale riveste un ruolo più importante che per altre lingue (Levinson 1983, p. 8). Qualsiasi parlante dell'italiano sa che l'associazione di caratteristiche quali la solidarietà e l'intimità fanno parte della definizione del pronome *tu* e sono dunque aspetti grammaticalizzati¹ del contesto. Queste ultime osservazioni ci fanno notare, inoltre, quanto il termine pragmatica investa tutte e due gli aspetti del significato, sia quello che copre aspetti dipendenti dal contesto, sia quello che riguarda i principi generali dell'uso e della comprensione del linguaggio, principi che hanno anche a che fare con la struttura della lingua stessa.

La pragmatica cerca di individuare quei principi che governano ciò che i parlanti dicono e di stabilire come questi principi agevolano i parlanti stessi ad usare la lingua in un modo appropriato senza guardare al modo in cui i parlanti osservano le regole della lingua, oggetto di studio della grammatica. Innumerevoli altre definizioni della pragmatica e quindi degli scopi ad essa preposti enfatizzano ora il ruolo del contesto, considerato uno strumento di notevole condizionamento delle scelte linguistiche dei parlanti, ora quello dei parlanti, come gli unici responsabili della consapevolezza del contesto o dell'ambiente linguistico in cui eseguono certe funzioni attraverso la lingua. Questo è quanto viene evidenziato nella formulazione di Crystal:

«Pragmatics studies the factors that govern our choice of language in social interaction and the effects of our choice on others» (1987, p. 120).

La definizione di Leech, invece, chiarisce la differenza fra semantica, sintassi e pragmatica attribuendo ad ognuno il proprio specifico oggetto di indagine. Le frasi sono parte della sintassi, mentre gli enunciati sono oggetto della pragmatica; i significati di una frase, estromessi dalla situazione in cui vengono proferiti, sono parte della semantica mentre gli enunciati che sono di fatto strettamente legati alla situazione comunicativa sono compito della pragmatica. «Pragmatics can be usefully defined as the study of how utterances have meaning in situation» (1983, X).

La posizione di Yule, molto vicina a quella di Grice (1967), è quella di una pragmatica che deve mirare ad esaminare quei significati che vanno al di là di ciò che è effettivamente trasmesso letteralmente negli eventi e nelle situazioni linguistiche concrete: «Pragmatics is the study of how more gets communicated than is said» (Yule 1996, p. 3).

Per Blakemore, studiosa del linguaggio da una prospettiva cognitiva, l'interpretazione di un enunciato ha a che fare da un lato con la conoscenza linguistica del parlante, e dall'altra, con la conoscenza del mondo. Questa distinzione è proprio ciò che segna la differenza tra semantica e pragmatica:

«There is a distinction between a hearer's knowledge of her language and her knowledge of the world. ... I shall argue that it is this distinction that underlies the distinction between semantics and pragmatics» (Blakemore 1992, p. 39).

In molte delle definizioni della pragmatica troviamo espressioni come «contesto diverso», «scenari specifici», «capire e usare la lingua», «uso appropriato della lingua», termini tutti rintracciabili nei diversi orientamenti che definiscono questo ambito di ricerca. Un'altra definizione proposta da Liu (2000, p. 382), sottolinea il carattere pratico, di azione e di interazione del concetto di pragmatica quando afferma che la pragmatica rappresenta il modo in cui gli individui comprendono e producono un atto comunicativo in una situazione che è di solito una conversazione.

¹ Usiamo il termine grammaticalizzazione per indicare tutte le distinzioni di significato che sono codificate nel lessico, nella sintassi, nella morfologia e nella fonologia di ogni lingua.

«In this way what is really meant by saying that pragmatics is a new branch of learning that studies language use is that pragmatics came into being as a separate branch of learning in 1977; by branch we mean a perspective, and by language use, we mean the production and comprehension of language» (Liu *ibid.*).

Ci sono alcune definizioni più ampie che intendono l'uso della lingua come tutto ciò che accade quando i parlanti compiono delle azioni all'interno della lingua e per mezzo di essa. Assumendo il carattere sociale della pragmatica Mey impone un rigoroso confine fra la pragmatica e le altre aree della linguistica: «Pragmatics studies the use of language in human communication as determined by the condition of society» (Mey 1993, p. 6).

Il grande risalto che Mey affida al punto di vista del parlante appare come una caratteristica saliente del suo programma di ricerca e forse solo da questo punto di vista la pragmatica rimane su un terreno solido: ciò che assume un ruolo vitale è il processo attraverso cui i parlanti comunicano piuttosto che il prodotto in sé. A conferma di ciò, Mey sottolinea che la pragmatica non si interessa di una forma linguistica stabile, fissa, ma di elementi che sono generati dinamicamente nel processo stesso dell'uso linguistico. Una prospettiva pragmatica, e non una visione componenziale, dei fatti linguistici, ossia una sorta di ombrello sotto cui mettere i vari componenti e le aree della linguistica è proprio ciò che serve a far sì che i fatti sociali possano avere un loro spazio nella descrizione dell'uso della lingua². In contrapposizione alla visione componenziale della teoria pragmatica come competenza astratta ed idealizzata alla pari di quella grammaticale vi è la caratterizzazione della pragmatica come una prospettiva generale cognitiva, sociale e culturale sui fenomeni linguistici in relazione all'uso nella fattispecie dei comportamenti verbali (Verschueren 1999, p. 7). L'uso della lingua esaminato dal punto di vista del parlante e dell'ascoltatore è semplicemente un adattamento ai diversi contesti d'uso. Questa prospettiva va nella direzione di un'accentuazione dei vari componenti della lingua, inclusi la psicolinguistica e la sociolinguistica che a buon diritto entrano nella ricerca pragmatica.

2.1 Rapporti fra grammatica e pragmatica

Come abbiamo osservato nella precedente analisi delle posizioni più recenti in ambito pragmatico, c'è una forte tendenza a considerare la dimensione dell'azione del linguaggio e il concetto di uso di importanza decisiva nell'articolazione pragmatica come scienza linguistica. Da un lato, molte delle definizioni di pragmatica che considerano la dimensione sociale dell'uso linguistico come una competenza mettono quest'ultima al pari della competenza grammaticale. La competenza comunicativa, proposta da Hymes (1971) come forma di agire linguistico e capacità di compiere un repertorio di atti linguistici, di partecipare a situazioni e ad eventi comunicativi, deve necessariamente integrarsi con la competenza grammaticale.

La competenza dell'uso linguistico fa saltare, in qualche modo, la distinzione chomskiana tra competenza ed esecuzione: la competenza dell'uso «è insieme tacita conoscenza dei meccanismi soggiacenti all'esecuzione effettiva, e abilità neurofisiologica di usare mezzi di esecuzione», mentre il termine esecuzione è riservato ai comportamenti realmente osservabili (Bertucelli Papi 1993, p. 76). Tuttavia, se la pragmatica viene concepita alla stregua della competenza grammaticale come una competenza astratta, che si occupa di un parlante ideale e traslascia i rapporti interattivi fra parlanti di comunità sociali concrete, si pone il problema di specificare che tipo di teoria sia una teoria che si occupi di spiegare come effettivamente avvenga la comunicazione umana. Sulla scelta tra astrazione e idealizzazione da un lato, ed esecuzione e usi effettivi e particolari della lingua dall'altro, ci sono

² La visione componenziale della linguistica, nella caratterizzazione chomskiana della teoria linguistica, è basata essenzialmente sulla concezione modulare della mente umana. Le facoltà umane sono pensate come unità indipendenti e il modulo linguistico, svincolato e autonomo da ogni altra facoltà ha un suo dominio specifico: all'interno del componente linguistico, i sottocomponenti, sintassi, semantica, ecc. lavorano in modo autonomo e indipendente l'uno dall'altro. In questo stesso paradigma di ricerca, alcuni autori hanno ritenuto che la pragmatica potesse essere considerata un modulo alla stregua degli altri e potesse interagire quindi con essi sul piano delle strutture mentali, indipendentemente da circostanze comunicative concrete (Kasher 1991).

orientamenti contrapposti fra gli studiosi di pragmatica. Come sottolinea giustamente Bertuccelli Papi è di cruciale importanza fare attenzione non tanto alla legittimità delle idealizzazioni del linguista quanto piuttosto alla natura e all'entità delle astrazioni che vengono operate in relazione alle domande cui si cerca di dare risposta attraverso l'indagine scientifica.

Se la ricerca muove dal presupposto che esistono leggi razionali di strutturazione del pensiero e della lingua in quanto espressione di quest'ultimo, mentre nei fatti la realtà osservata si presenta capricciosa e irrazionale, si procederà a isolare quei fattori che si ritengono interferenziali, elaborando tuttavia procedure di recupero in grado di dimostrare che il loro isolamento era pertinente. Se invece la ricerca muove dal presupposto che le lingue riflettono molto di più i bisogni dell'individuo che non la razionalità della mente, allora può darsi che si debba comunque ricorrere a forme di astrazione, ma presumibilmente la loro entità e la loro natura saranno diverse (Bertuccelli Papi *op. cit.*, p. 84).

La decisione di escludere alcuni fattori nello studio della lingua dipende dagli scopi che ci prefiggiamo per l'indagine. Se ci interessa capire qual è il modo in cui la lingua funziona nel processo comunicativo non possiamo evitare di includere la dimensione sociale e quella psicologica, senza le quali certamente perderemmo informazioni vitali per il conseguimento di una possibile risposta.

La difficoltà, che permane tutt'oggi, di stabilire quali siano esattamente le aree privilegiate della pragmatica è dovuta in larga parte alla presa di coscienza del fatto che una rigida distinzione fra fatti che riguardano la grammatica e fatti che riguardano esclusivamente la pragmatica come teoria dell'uso non è praticabile. Tutto ciò deriva dalla considerazione che gran parte di quello che viene considerato pertinenza della grammatica può essere di fatto analizzato (ed è estremamente utile che lo sia) attraverso categorie pragmatiche. Ne è un esempio la ricerca che si muove appunto nella direzione della «prospettiva» pragmatica (o di altre ricerche che spingono il concetto d'uso linguistico verso una applicazione a tutti i livelli dell'articolazione della lingua come quello morfologico, sintattico, semantico, ecc.). La pragmatica non costituisce un ulteriore componente di una teoria del linguaggio ma semplicemente offre una diversa prospettiva.

La definizione d'uso offre, dunque, una serie di interpretazioni che danno luogo non solo a diversi studi in questo ambito di ricerca, ma anche a possibili connessioni fra aree di ricerca differenti che insieme contribuiscono a fornire uno strumento per comprendere la capacità del linguaggio di «funzionare nel contesto come strumento di azione e riflessione sul mondo» (Bertuccelli Papi *ivi*, p. 92). La sociolinguistica, l'etnografia della comunicazione, la psicologia sociale ma anche la prospettiva psicologica-cognitiva (Clark 1987 e Verschueren 1987) sono fra le aree di ricerca tese all'osservazione dei processi comunicativi che intendono la lingua come uno degli ingredienti dell'attività umana (Clark *op. cit.*, p. 9) ed il suo uso come qualcosa che coinvolge le intenzioni e le azioni dei parlanti. Più in generale, la lingua in quanto uso viene inserita in una prospettiva più ampia che è quella dell'azione sociale verbale (cfr. Sbisà 1989, p. 34; Dressler e Merlini 1994) il cui significato viene in gran parte deciso dai partecipanti ed orientato verso un particolare comportamento dell'interlocutore e la cui realizzazione viene influenzata proprio da tale comportamento.

Lo studio del linguaggio come comportamento sociale e della lingua come strumento di (inter)azione sociale, come entità che crea una realtà specifica, e prevalentemente sociale, porta necessariamente a traccia e un punto di contatto tra pragmatica e sociolinguistica e a definire la sociopragmatica come parte integrante della pragmatica.

2.2 Pragmatica e sociopragmatica

Un ambito disciplinare molto vicino alla pragmatica è la sociopragmatica. Della relazione fra i due ambiti esistono solo alcuni riferimenti nelle recenti trattazioni della pragmalinguistica, uno dei quali risale a Thomas (1983): mentre la pragmalinguistica è intesa come uso di forme linguistiche volte ad ottenere un effetto pragmatico, la sociopragmatica chiama in causa un uso della lingua vincolato da fattori sociali. Un altro breve e conciso riferimento alla sociopragmatica proviene da Leech che nel

suo *Principles of Pragmatics* (1983) ha definito quest'ultima come l'interfaccia sociologica della pragmatica (*ibid.*, p. 10) che riguarda le credenze di parlante e ascoltatore costruite su valori culturali e sociali rilevanti. Da quest'ultima definizione è possibile tracciare un profilo della competenza sociopragmatica come abilità di adattare le strategie linguistiche, ossia la scelta di determinate forme linguistiche, in modo appropriato, alle diverse variabili sociali in gioco in una interazione come il grado di imposizione, il potere o la distanza sociale fra i partecipanti ad una conversazione, ecc. Un buon esempio della differenza fra pragmalinguistica e sociopragmatica ci viene offerto da Zegarac (2008). Se nel corso di una cena chiedo ad uno dei commensali a tavola di passarmi il sale posso utilizzare una serie di risorse linguistiche a mia disposizione, posso dire *Puoi passarmi il sale?*, *Potresti passarmi il sale, per favore?* o ancora *Mi piace il cibo piuttosto saporito*, siamo nell'ambito della pragmalinguistica. La prospettiva sociopragmatica invece si impone al livello del giudizio sociale di tale scenario, ad esempio, per stabilire quale sia la relazione fra i partecipanti (di distanza, di intimità, di simmetria o asimmetria a livello sociale) e l'accettabilità dell'enunciato, cioè la richiesta di cibo, nel contesto in questione.

In tal modo l'ambito concernente la pragmatica include non solo le condizioni generali dell'uso comunicativo della lingua, ma anche le condizioni più locali e culturali che hanno a che fare con gli usi sociali della lingua e che fanno dunque, convergere la pragmatica sulla sociopragmatica. Questo approccio interdisciplinare permette di ampliare ed estendere gli orizzonti della pragmatica ed inglobare al suo interno la nozione di lingua come mezzo attraverso cui si dispiegano le azioni umane, condizionate dalla situazione comunicativa, dai ruoli che i parlanti assumono nell'interazione (dai loro scopi, dalle loro credenze e desideri), insieme pure alle condizioni sociali e culturali che rendono possibile la comprensione tra gli individui.

Il contesto, dunque, è proprio il punto di ancoraggio forte dei fattori socioculturali, e in generale dell'azione sociale, alla pragmatica. La definizione di Verschueren (*op. cit.*) dell'uso del linguaggio come comportamento sociale ci porta a considerare quale elemento distintivo della sociopragmatica la profonda relazione di interdipendenza tra la forma linguistica e il contesto socioculturale. Tale interdipendenza si realizza attraverso la variazione che i parlanti attuano in relazione alle differenti situazioni in cui l'evento linguistico si realizza e alle considerazioni di tipo sociale e culturale che caratterizzano i rapporti interpersonali.

In sostanza, la pragmatica deve farsi carico anche dello studio del linguaggio in relazione alle condizioni sociali dei parlanti e dunque occuparsi della funzione del discorso come forma di pratica sociale. A questo proposito Leech e Thomas (1988) sostengono proprio che la pragmatica è al crocevia di una teoria cognitiva e sociale della comunicazione. Con ciò essi intendono che l'uso di una lingua ha luogo sempre nel contesto di una situazione sociale, cosicché la nozione di contesto viene estesa anche ai contenuti degli stati mentali dei parlanti, inglobando la dimensione cognitiva dell'interazione all'interno del contesto sociale.

Quanto affermato finora non implica che la pragmatica debba trascendere quei limiti che in qualche modo si autoimpone, tuttavia, possiamo concordare certamente con quanto affermano ossia che:

«The pragmatic question par excellence is therefore not: what does an utterance mean? But: how did this utterance come to be produced? [...] Such a perspective is identical with the situational framework that presupposes, as its conditions, the whole of the societal structure in which the speakers of the language live» (Haberland e Mey, 1977, p. 9).

Un approccio allo studio della pragmatica come comprensione generale delle azioni umane, deve prevedere un'analisi delle situazioni in cui la lingua viene utilizzata, ed in particolare, l'identificazione dei parlanti e delle condizioni sociali in cui essi agiscono (Mey 1987) e dalle quali i loro comportamenti (incluso quello linguistico) sono condizionati. Da quello che abbiamo sottolineato finora, le condizioni, implicite e non, che governano la produzione del discorso possono essere comprese solo se si considera quest'ultimo da una prospettiva sociale più ampia (Mey 1991).

L'utilizzo della lingua avviene sempre in un contesto sociale che non è ristretto al momento specifico di una particolare interazione ma è intimamente connesso all'organizzazione sociale della realtà: lo studio della sociopragmatica, in questo senso, rappresenta il tentativo di analizzare e spiegare come gli individui arrivano alla scelta di una precisa realizzazione linguistica e a ogni livello della struttura della lingua.

All'interno della dimensione microsociologica (che fa sempre riferimento a quella macro), l'individuo è sempre condizionato, dunque, dalla sua identità fisica e sociale e soprattutto dalle relazioni che egli stabilisce con gli altri individui e dagli innumerevoli ruoli attraverso i quali egli è chiamato a confrontarsi nelle diverse situazioni della sua vita quotidiana e che deve, peraltro, continuamente negoziare nel processo di rappresentazione di sé in rapporto agli altri.

In una visione dinamica dell'interazione è utile osservare quanto, ed in che modo, i partecipanti negozino i significati delle loro azioni, socialmente definite e condizionate, che allo stesso tempo mutano col mutare del contesto (anch'esso elemento dinamico) e delle relazioni che si stabiliscono nel corso dell'interazione.

Il modello di pragmatica su cui vogliamo porre l'attenzione è dunque un modello che tenga conto dell'aspetto sociale dell'uso della lingua e delle dimensioni del linguaggio legate al parlante e alla situazione linguistica così come è chiaramente e coerentemente rappresentato nella posizione di Verschueren (1987, 1999).

Una concezione della pragmatica come prospettiva di analisi, proposto da Verschueren (*op. cit.*), è esattamente ciò che consente di operare all'interno della pragmatica delle distinzioni sia linguistiche che sociopsicologiche e di permettere una integrazione fra la pragmatica e le altre componenti della struttura linguistica. Questa visione anti componenziale della pragmatica avvicina quest'ultima e dunque anche la sociopragmatica ad aspetti della lingua che non riguardano solo ciò che è controllabile, come la grammatica, ma anche gli elementi dell'interazione che sfuggono al controllo di una teoria linguistica.

3. La 'prospettiva' pragmatica

L'orientamento verso una integrazione dei processi sociali all'interno della pragmatica in relazione alla struttura globale della lingua richiede uno sforzo interdisciplinare fra sociolinguistica (in cui devono per forza essere inclusi riferimenti a discipline affini come la psicologia sociale) e pragmatica e dunque la scelta di un particolare approccio allo studio della pragmatica che renda possibile questa particolare integrazione.

Uno dei modelli alternativi alla visione componenziale della lingua è la visione «prospettica» che considera la pragmatica come lo studio delle scelte (consapevoli o meno) e delle motivazioni che spingono il parlante ad ottenere gli effetti desiderati nella pratica comunicativa. In questo senso, le variabili legate all'interazione linguistica ed oggetto di analisi della sociolinguistica (e non solo) sono altrettanto rilevanti per la pragmatica come le altre componenti, forse più controllabili, quali la fonologia, la morfologia o la sintassi.

La prospettiva pragmatica ha il suo *focus* nell'adattabilità del linguaggio, proprietà fondamentale che rende capaci gli individui di impegnarsi nell'attività comunicativa e che richiede di compiere delle scelte, ad ogni livello della struttura linguistica, in armonia con i bisogni, le credenze, i desideri, le intenzioni delle persone e delle circostanze reali in cui interagiscono. Quando comunichiamo, infatti, adattiamo ciò che esprimiamo a fattori sia interni a noi (le nostre credenze, gli effetti che vogliamo ottenere) sia esterni e legati ai nostri interlocutori che a loro volta influenzano l'interazione che si stabilisce. Presupposto dell'adattabilità è il concetto di variabilità della lingua che «è connessa all'esistenza, nella lingua, di aree di vaghezza che sono il risultato ed al tempo stesso il presupposto della sua dinamicità, della sua possibilità di mutare nel tempo e di adattarsi localmente alle esigenze delle diverse situazioni interazionali» (Bertuccelli Papi *ivi*, p. 100). Come sottolinea Verschueren (1999, p. 59): «Variability is the property of the language which defines the range of possibilities from which the choices can be made». Queste due forze, variabilità e adattabilità entrano in gioco

proprio nell'interazione verbale, ossia, alla presenza di un oggetto cui è rivolto un atto comportamentale.

antrophological linguistics sociolinguistics			
phonology	morphology	syntax	semantics
psycholinguistics neurolinguistics			

Fig. 1. Verschueren *ivi*, p. 37.

Variabilità e regole della grammatica contribuiscono entrambe a costruire l'essenza del comportamento umano e della lingua: da un lato le regole della grammatica fissano la struttura della lingua in modo che non ci sia spazio per la variazione, dall'altro la variabilità dei comportamenti verbali emerge prepotentemente come tratto inalienabile nella produzione linguistica dei parlanti. Se la pragmatica, come afferma Verschueren, non è una componente della teoria linguistica ma una prospettiva definita nei termini di nozioni funzionali, non può esserci una base unitaria di analisi. Secondo Verschueren (*op. cit.*), dunque, la pragmatica non appartiene né al piano delle componenti della struttura linguistica (piano orizzontale, v. fig. 1), né a quello verticale in cui vengono poste le altre discipline che studiano fenomeni che possono essere collocati a vari livelli della struttura linguistica e che, allo stesso tempo, legano tali fenomeni a segmenti della realtà extralinguistica (Verschueren *ibid.*).

La pragmatica diventa, allora, una prospettiva funzionale all'interno di tali discipline, e seleziona, in esse, «[...] alcune dimensioni di ricerca – in particolare quelle che hanno a che fare con i concetti di variazione, adattamento e negoziazione» (Bertuccelli Papi *ivi*, p. 98).

Come nota Verschueren:

« [...] pragmatic functionalism [...] consists in viewing linguistic phenomena from the point of view of their adaptive nature. And functional explanations are those that can be phrased in terms of adaptation phenomena and processes» (*ibid*, p. 51).

La conversazione diventa, dunque, uno strumento essenziale di indagine dell'uso linguistico. Essa è il luogo in cui è possibile osservare le strategie che i partecipanti mettono in atto «nel tentativo di individuare, tra le varie possibilità interpretative, quella che il parlante intendeva che l'ascoltatore elaborasse attraverso il riconoscimento della sua intenzione» (Bertuccelli-Papi *ivi*, p. 102). A volte l'esito di questo tentativo non è positivo, e ne sono una prova le incomprensioni o le interpretazioni parziali del messaggio ricevuto, ma è proprio questa osservazione che permette di giustificare la messa in primo piano del concetto di adattabilità come fulcro dell'osservazione pragmatica.

Gli oggetti dell'adattabilità del linguaggio che Verschueren propone sono rappresentati da ciò che costituisce un'interazione. Essi sono facilmente rappresentati dalle componenti che caratterizzano lo scambio interazionale (fig. 2).

La lingua si accomoda, in altre parole, a circostanze e scopi che vengono a loro volta influenzati da questo processo di accomodamento. Ciò che viene espresso viene, dunque, adattato in relazione alle conoscenze (*background assumptions*) circa il mondo e le attitudini, conoscenze ed intenzioni dell'interlocutore.

Il parlante è oggetto di continui adattamenti del messaggio sia per il suo ruolo nei confronti dell'enunciazione (unica fonte del messaggio, una delle fonti, colui che semplicemente riferisce ecc.) sia per la sua posizione fisica: postura, aspetto fisico, condizioni psico-fisiche, genere, sono altrettante

variabili in grado di influenzare le modalità di trasmissione del linguaggio (Bertuccelli Papi *ivi*, p. 103).

La struttura linguistica, dalla morfologia alla sintassi alla semantica, viene coinvolta, dunque, a vari livelli, dalle scelte adattive del parlante. Ma non solo, «[...] Le scelte adattive interessano i contenuti proposizionali tanto quanto la loro articolazione formale, il tipo di atto linguistico, l'organizzazione retorica del discorso, il livello di formalità, lo stile locutivo, il codice, il canale ed il sistema semiotico» (Bertuccelli Papi *ivi*, p. 104).

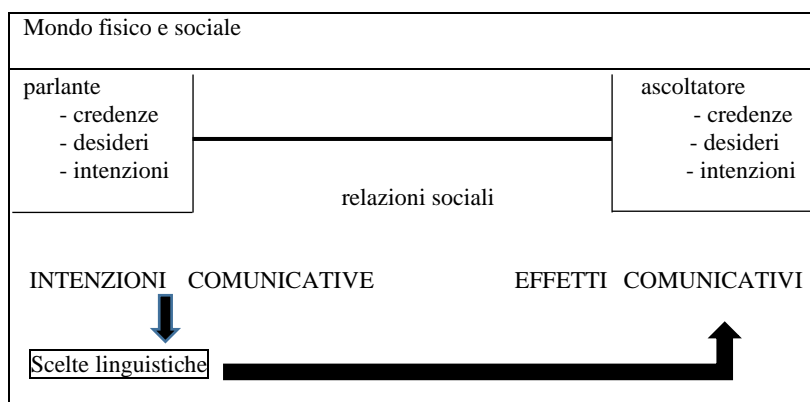


Fig. 2. Bertuccelli Papi *ivi*, p. 103.

Lo schema che Verschueren propone riguardo agli oggetti dell'interazione è tuttavia limitato. Per far sì che il quadro della scena comunicativa sia più esaustivo, è necessario operare ulteriori distinzioni all'interno di ciò che Clark (1987) definisce 'dimensione d'ascolto'. Una prima distinzione riguarda i 'partecipanti' veri e propri che possono essere a loro volta suddivisi in interlocutori (colui o coloro ai quali ci rivolgiamo), in partecipanti secondari, e in 'partecipanti non ratificati'. Questi ultimi possono essere evidenti, nascosti e origliatori, definiti da Clark come coloro che non prendono parte direttamente alla conversazione (cfr. *bystanders* e *overhearers*, Dressler e Merlini *ibid.*).

4. Il contesto come costruito sociale

Negli studi di pragmatica e in modo particolare nell'ambito della sociopragmatica è ampiamente consolidato il fatto che le caratteristiche del contesto situazionale che abbiamo sopra descritto abbiano un'importanza cruciale sull'uso del linguaggio. In particolare possiamo aggiungere, a quanto già esposto nel paragrafo precedente, altre tre caratteristiche che determinano il corso di uno scambio comunicativo e che dunque fanno parte del contesto:

- a) i partecipanti, il loro numero, il ruolo, la differenza nel grado di potere esistente e la distanza fra loro;
- b) il contenuto del messaggio e il peso, sul parlante o sull'ascoltatore, del messaggio in termini di costi e benefici ossia se esso eccede o rimane nei limiti dei diritti e degli obblighi della relazione fra i parlanti;
- c) l'attività comunicativa (sia essa una lezione universitaria, un colloquio di lavoro ecc.) e le sue norme: in che modo le norme che regolano l'attività comunicativa influenzano il comportamento verbale come ad esempio il diritto di parlare o di fare domande, la struttura del discorso e il livello di formalità?

C'è una caratteristica del contesto, però, che pur non essendo direttamente un aspetto concreto dell'ambiente in cui avviene la comunicazione, ha un notevole impatto sulla comunicazione stessa. Ci riferiamo ad una nozione psicologica del contesto, e cioè alla rappresentazione mentale che i parlanti assumono del contesto fisico in cui avviene l'interazione. Pertanto, possiamo definire il contesto come una serie di ipotesi (rappresentazioni mentali, vere o false che siano) che hanno una

qualche relazione di influenza sulla produzione e l'interpretazione di atti comunicativi. Per fare un esempio, se un parlante si trova in una situazione in cui crede che qualcuno, presente nella stanza accanto, possa ascoltare la sua conversazione senza farsi vedere, può decidere, ad esempio di usare un tono di voce più basso o di modificare in qualche maniera il messaggio nella forma di qualche suo contenuto particolare. La decisione rispetto alla sua enunciazione dipende non tanto dalla reale presenza di quella persona nella stanza accanto, quanto da ciò che il parlante crede rispetto alla possibilità che quella persona sia presente e che possa effettivamente origliare (per un esempio, vedi oltre par. 5). Uno dei problemi relativi al contesto in sociopragmatica è quello dunque di spiegare in modo costante e continuo le ipotesi contestuali che i parlanti assumono nel corso di uno scambio comunicativo.

La nozione di contesto ha una importanza fondamentale nella comunicazione e rappresenta un concetto costitutivo per discipline come la pragmatica e la sociopragmatica (ma anche per l'analisi del discorso) poiché senza di esso semplicemente non esisterebbero.

Uno degli esempi più semplici che possiamo considerare per comprendere la nozione di contesto è quello che riguarda la situazione in cui un individuo arriva con un'ora di ritardo ad un incontro e osservarne lo smarrimento che deriva dal non poter seguire la discussione per la mancanza di informazione contestuale. Senza una certa informazione sul contenuto che ha preceduto la discussione e con un'eventuale mancanza della conoscenza pregressa sull'argomento, il parlante non è in grado di ricostruire il senso della discussione in corso. In tal senso dunque, il contesto rappresenta l'informazione a disposizione del parlante all'interno di un particolare processo comunicativo in una data occasione. Il contesto intrinseco, per poter comprendere ciò che un parlante intende, è la totalità della conoscenza, delle credenze e delle supposizioni condivise dal parlante e dall'ascoltatore (Clark *et al.*, 1983).

Il ruolo e lo scopo del contesto variano a seconda degli approcci all'uso del linguaggio. Nella teoria degli atti linguistici e nella pragmatica griceana domina il punto di vista del contesto come conoscenza poiché la conoscenza del mondo (inclusi gli aspetti mentali, sociali e culturali) del parlante guida l'uso e l'interpretazione del linguaggio. Il contesto è necessario alla esecuzione e alla valutazione dell'atto linguistico. L'esecuzione di un atto linguistico ed in particolare la sua appropriatezza/non appropriatezza si determina in considerazione della situazione in cui viene eseguito o in dipendenza degli stati mentali degli individui, cioè l'insieme di assunzioni presenti e attive nelle menti degli interlocutori.

Il ruolo del contesto nella moderna pragmatica e nell'analisi del discorso è stato ampiamente citato e descritto dagli studiosi del 'contestualismo britannico'; fra questi ricordiamo Malinowsky (1966) e Halliday (1978) che hanno messo in evidenza la dipendenza contestuale del significato degli enunciati e la variabilità contestuale del loro valore di verità.

Malinowsky, studioso di etnografia del linguaggio, sottolinea che un'affermazione, detta nella vita reale, non è mai staccata dalla situazione in cui viene enunciata, e non ha significato se non nel contesto della situazione. Egli dà molta importanza al contesto culturale sia a livello dell'uso del linguaggio che dell'interpretazione.

Levinson (1983) riduce il contesto a parametri base che, in un enunciato, includono l'identità dei partecipanti, il ruolo, il luogo dell'interazione, informazioni condivise da parlante e ascoltatore. A quest'ultima caratteristica del contesto si riallaccia la definizione di contesto di Leech (1983, p. 13) che lo caratterizza come una qualsiasi conoscenza pregressa, condivisa dal parlante e dall'ascoltatore, che contribuisce all'interpretazione, da parte di A, di ciò che P intende con un certo enunciato.

Mey (1993, p. 186) presenta invece un'ampia visione del contesto come conoscenza, situazione e contesto. Egli ritiene che il contesto sia un fenomeno dinamico per cui i fattori contestuali sono in pieno sviluppo nel corso dell'interazione sociale. Secondo Mey, ogni possibile comprensione di ciò che succede fra persone che utilizzano il linguaggio è basata necessariamente e unicamente su una corretta comprensione del contesto globale in cui l'interazione linguistica ha luogo.

Verschueren (*ivi*, pp. 74-114), come abbiamo in parte già osservato, posiziona i parlanti all'interno dei correlati contestuali dell'adattabilità, rappresentata come un contesto linguistico, e il mondo

mentale, il mondo sociale, e il mondo fisico. Il mondo mentale, che viene attivato attraverso l'uso del linguaggio contiene elementi emotivi e cognitivi. Egli fa anche uso di termini quali 'personalità', 'credenze', 'desideri', 'motivazioni' e 'intenzioni'. Il mondo sociale viene esaminato attraverso la situazione, le istituzioni, le norme culturali, e i valori. L'analisi del mondo fisico si concentra sul riferimento spaziale e temporale e le proprietà fisiche dei parlanti come le posture del corpo, gesti, sguardi, sesso, apparenza fisica. Nel suo approccio alla pragmatica Verschueren enfatizza la dinamica della creazione del significato nell'interazione.

C'è un altro riferimento al contesto che è di impronta cognitiva (Sperber e Wilson 1995) in cui ciò che guida il parlante nella scelta del contesto per l'interpretazione degli enunciati è la pertinenza rilevante per l'interpretazione. In una tale concezione il contesto non è dato *a priori*, ma viene scelto dal parlante. In questa concezione di contesto il solo aggancio per il recupero del significato è l'insieme di assunzioni presenti nelle menti dei partecipanti all'evento comunicativo.

In conclusione, gli approcci al contesto, presentati qui sommariamente, differiscono nello scopo del contesto e nella focalizzazione di alcuni elementi, ad esclusione di altri, che lo contraddistinguono. La ragione di ciò sta negli obiettivi propri delle discipline e dei particolari studiosi passati in rassegna. Il metodo prevalente utilizzato dai 'contestualisti' rimane quello della enumerazione dei fattori contestuali rilevanti, qualche volta accompagnati da alcune giustificazioni disciplinari piuttosto che dalla proposta di un quadro teorico generale o una teoria che spieghi i fenomeni legati al concetto di contesto.

5. L'uso della lingua in un contesto: le quattro dimensioni del linguaggio

Il riferimento agli aspetti sociali del linguaggio, al concetto di azione, di contesto, di conoscenza, sono concetti chiave per la descrizione dei fenomeni di produzione e comprensione del linguaggio umano e che investono in primo luogo aspetti che riguardano l'identità, il ruolo sociale, fino alle dinamiche cognitive coinvolte nell'interpretazione degli enunciati.

Come afferma Clark (*op. cit.*) l'anima del linguaggio sta nelle intenzioni e azioni di coloro che lo utilizzano, l'uno verso l'altro. L'essenza delle attività umane, espresse attraverso il linguaggio, secondo la proposta di Clark, ruota intorno a quattro dimensioni. Queste dimensioni ci aiutano a rappresentare i principali fattori che entrano in gioco nella scelta comunicativa dei parlanti e nella comprensione di ciò che i parlanti intendono rispetto a quello che comunicano i loro interlocutori.

La prima delle dimensioni analizzate da Clark è la dimensione *bipersonale* che consiste nella relazione finalizzata a uno scopo tra un parlante e un ascoltatore. Sostanzialmente si tratta del fatto che due parlanti al loro primo incontro valutano il loro 'terreno comune' sulla base di alcune fonti di informazioni, la prima delle quali è culturale. Mettiamo che Anna incontri Marco ad un concerto a teatro tramite amici comuni. Ognuno di loro supporrà che entrambi abbiano un livello di scolarizzazione alto, che siano entrambi appartenenti ad una comunità di parlanti italiani del ventunesimo secolo interessati alla musica classica. Entrambi daranno per scontato che ognuno nella comunità in cui vive sappia che le macchine vanno a benzina, che esiste la forza di gravità che la parola *cane* significa «animale a quattro zampe» ecc. Insomma il background che entrambi hanno in comune è costituito da una serie di strutture di conoscenza, credenze e supposizioni.

La seconda fonte è percettiva. Anna e Marco nel mezzo della sala del teatro assumono che certe visioni e certi suoni siano sensibilmente accessibili ad entrambi. I tappeti, la disposizione delle sedie, le altre persone e loro stessi, tutti fanno parte del loro terreno comune e più a lungo divideranno questa esperienza, saliente dal punto di vista percettivo, più ampia diventerà questa fonte di terreno comune.

La terza e ultima fonte è linguistica. Una volta che due parlanti comunicano, essi assumono come terreno comune ogni cosa accessibile alla loro memoria e che ha avuto luogo nella loro conversazione. Anche in questo caso, più a lungo durerà la conversazione più ampia sarà la fonte di terreno comune. Molte delle relazioni che Anna e Marco intratterranno, scambiarsi un saluto, ballare, camminare, sorridere l'uno all'altra, richiedono loro di coordinare le rispettive azioni sulla base di questo terreno

comune. Quando entra in gioco il linguaggio è importante che i parlanti tengano conto del loro background comune. Il riconoscimento da parte di Marco di una espressione di Anna del tipo: *Che bello spettacolo!* risulta, non solo dal riconoscimento delle singole parole, e dunque dalla conoscenza delle convenzioni della lingua in questione, ma anche, e soprattutto, dalle intenzioni celate dietro l'enunciazione di Anna. Le due intenzioni sono: *a)* attivare in Marco la convinzione che lei pensa che lo spettacolo sia bello e *b)* Anna intende arrivare ad (a) attraverso il riconoscimento da parte di Marco di (a). Le intenzioni di Anna sono riflessive nel senso che esse sono in parte soddisfatte dal fatto che Marco le riconosca.

La dimensione bipersonale, dunque, è fondamentale nell'uso del linguaggio ed è indispensabile per la costruzione e l'interpretazione di molte caratteristiche di enunciati in un contesto (Clark *ivi*, p. 12). La seconda dimensione analizzata da Clark, collocata in uno spazio orizzontale che interseca perpendicolarmente la dimensione bipersonale, è la dimensione del *pubblico* o *d'ascolto* che si riferisce alla distinzione fra i vari tipi di ascoltatori che possono comparire, con un ruolo ben preciso, nel corso di una conversazione. Oltre al parlante che ascolta se stesso e che nel corso della conversazione corregge se stesso, si ripete, fa delle pause, vi sono ascoltatori che partecipano direttamente alla conversazione e altri che non sono direttamente coinvolti nell'interazione. In una conversazione fra tre persone di cui uno è l'interlocutore principale e l'altro un partecipante secondario alla conversazione, lo scambio fra A, B e C si svolge diversamente se entrambi gli interlocutori sono considerati come diretti partecipanti. Se in uno scambio A chiede a B: *Hai incontrato il nuovo cliente?* e subito dopo si rivolge a C dicendo: *E tu?*, A considera C come partecipante a tutti gli effetti in quanto si attende che C possa aver capito il riferimento della domanda. In caso contrario e cioè nel caso in cui il termine *cliente* non fosse stato identificato da C, la conversazione seguirebbe in modo diverso e A formulerebbe in modo diverso la domanda a C.

A seconda del tipo di ruolo degli interlocutori, che siano partecipanti secondari, origliatori o interlocutori veri e propri, le caratteristiche strutturali e formali del discorso possono essere più o meno elaborate.

Un'altra delle dimensioni analizzate da Clark è quella che definisce le stratificazioni del discorso come caratteristica cruciale nella comprensione degli enunciati. Questa dimensione si riferisce al fatto che un enunciato può essere strutturato in strati diversificati a seconda dei diversi centri deittici dai quali provengono le informazioni. Se io dico una frase del tipo *Ti chiamerò domani* e mi riferisco ad una certa persona, qualora la frase fosse riportata in una lettera o detta a voce ad un'altra persona, il significato rimarrà sempre lo stesso e cioè che io chiamerò te e non la persona che riporta la frase. Se uno studente sente l'insegnante che riporta la frase succitata ed interpreta la frase come una promessa nei suoi confronti, avrà commesso un grave equivoco. Per comprendere ogni uso del linguaggio è importante, dunque, comprendere i centri deittici dai quali proviene l'informazione.

Un'ultima dimensione riguarda *il tempo* in cui le attività umane, e quindi anche il linguaggio, hanno luogo. La dimensione temporale specifica come sono organizzati nel tempo i vari momenti dell'attività linguistica. Il fatto che il linguaggio e le parole siano evanescenti pone un problema per l'uso del linguaggio stesso: nell'istante in cui un parlante emette un enunciato, questo si dissolve immediatamente per cui il destinatario deve fare in modo di ascoltarlo e comprenderlo nello stesso istante in cui viene proferito. Il parlante, in maniera sincronizzata deve calibrare ciò che dice con ciò che ascolta. Attraverso il sistema dei turni di parola (Sacks, Schegloff e Jefferson 1974) si stabilisce che parla una sola persona per volta ed in seguito ogni parlante deve prestare attenzione all'andamento della stessa conversazione per capire quando intervenire. Il turno è un'unità caratterizzata da una divisione del lavoro i cui confini sono determinati dal parlante e le altre parti hanno il compito di riconoscerli:

«[...] un parlante può parlare in modo da permettere di prevedere il possibile completamento a partire da quello che sta dicendo, dal suo inizio, permettendo agli altri di usare i luoghi di passaggio del turno per cominciare a parlare, per rinunciare a parlare, per influenzare la direzione del parlato, ecc.» (Sacks, Schegloff e Jefferson 1974).

Le dimensioni del turno sono il prodotto non solo dei singoli parlanti ma dell'interazione, vale a dire che il turno come unità è determinato interattivamente.

Il parlante deve, inoltre, preparare, attraverso le regole di costruzione sintattica, l'informazione da trasmettere in un tempo tale da permettere all'interlocutore di afferrarlo nel momento in cui viene enunciato. D'altra parte le lingue hanno sviluppato un sistema che rende possibile tutto ciò attraverso mezzi che permettono al parlante di organizzare ciò di cui si parla (il *topic* del discorso), la prospettiva che assume rispetto a quello che enuncia (attraverso il tempo verbale, l'aspetto e la deissi).

Ogni dimensione analizzata da Clark sembra non avere molto in comune con le altre, ma a uno sguardo più attento possiamo notare che ognuna di esse può essere ricondotta a un nodo centrale dell'uso del linguaggio: la coordinazione dell'azione. Nella dimensione bipersonale, parlante e ascoltatore devono coordinare l'uno ciò che intende, l'altro ciò che comprende sulla base di reciproche inferenze su quello che viene proferito (vedi su questo il principio di cooperazione formulato da Grice).

Come giustamente afferma Clark (cfr. Zegarac 2008) ci sono casi in cui il principio di cooperazione (cioè il fatto che i parlanti cooperino nel rispetto di alcune norme che garantiscono esiti positivi nella conversazione) non aiuta la comprensione, anzi sembra proprio che non riesca a spiegare in un modo plausibile come questa funzioni e soprattutto come riesca ad essere efficiente. Qui entra in gioco, a suo avviso, la coordinazione nella dimensione d'ascolto. Se, ad esempio, un parlante proferisce una frase del tipo *Ecco, sta arrivando quell'odioso di Luca*, e immediatamente dopo, appena si rende conto della presenza della moglie di Luca rimedia aggiungendo l'enunciato: *Ecco, arriva il caro Luca*, il suo cambio repentino confonde il destinatario sulla possibile intenzione da lui espressa nel turno di parola. Il destinatario può, pensare, infatti, che il suo interlocutore abbia cambiato di colpo idea anche se sa che i rapporti con Luca sono pessimi, oppure può intendere il secondo enunciato come ironico. Appena l'interlocutore si accorge, però, che il parlante è condizionato da chi gli sta intorno, è cioè da chi sta ascoltando lo scambio comunicativo, comincia a dare un senso all'enunciato e a comprendere le sue intenzioni. Il parlante non ha perso il suo rancore, lo sta semplicemente nascondendo.

Anche la dimensione della stratificazione conta su ciò che gli interlocutori hanno in comune per la comprensione degli enunciati. Se Anna dice a Luca: *Ho detto a Maria che non voglio vederla più*, il pronome enclitico *la* può avere diversi referenti, Maria oppure un'altra persona. Nel secondo caso l'espressione «non voglio vederla» costituirebbe un altro strato, ossia, nel caso Anna si riferisse a Maria la frase potrebbe considerarsi come una citazione indiretta sul fatto che Anna non voglia rivedere Maria. Anche in questo caso i parlanti confidano sulla coordinazione della reciproca comprensione basata sul comune *background*. Ciascuna delle dimensioni proposte da Clark specifica gli elementi che devono essere coordinati perché si possa usare la lingua a fini comunicativi. La dimensione temporale è un parametro cruciale dell'uso linguistico.

6. Situazione linguistica ed evento comunicativo

Secondo quanto esposto fin qui è possibile distinguere, all'interno della dimensione pragmatica, fra una componente statica associata alla situazione linguistica, ed una dinamica che definisce, invece, l'evento comunicativo. Entrambi i concetti costituiscono dei costrutti mediatori fra la società e il comportamento linguistico, utili a descrivere e spiegare la variabilità linguistica (Berruto 1995).

Se definiamo la situazione linguistica, come lo spazio in cui vengono analizzate la dimensione sociale e le proprietà fisiche e sociopsicologiche dei partecipanti, possiamo considerare anch'essa come una componente dinamica.

Il concetto di situazione più in generale è stato definito da Goffman come «[...] un ambiente in cui una persona è accessibile ai sensi di tutti gli altri che sono «presenti» e che sono a loro volta accessibili a lui» (in Giglioli 1973, p. 136) o ancora da Blom e Gumperz (1972) come «un potenziale spettro di relazioni». Tale situazione viene arricchita da una serie di eventi, che la caratterizzano più

precisamente, che si susseguono l'uno dopo l'altro e a cui i parlanti possono riferirsi per dare un senso alla loro interazione che assume così le sembianze di una negoziazione. La situazione comunicativa, microcontesto in cui si realizza l'uso della lingua e da cui viene costantemente modificata (Berruto 1995, p. 92), così come viene definita da Dressler e Merlini (*op. cit.*), comprende:

1. il ruolo dei partecipanti e le loro proprietà ed interrelazioni;
2. il luogo, lo spazio, il tempo in cui si svolge l'evento comunicativo;
3. i mezzi convenzionali di comunicazione, verbali e non, a disposizione dei partecipanti.

I partecipanti a loro volta includono: il mittente o produttore del testo, il diretto destinatario e le persone a cui il mittente si riferisce. I partecipanti possiedono, inoltre, proprietà statiche come le presupposizioni e altre proprietà legate alla sfera sociale e cognitiva, come i pregiudizi e gli stereotipi importanti per la comprensione dell'azione verbale.

L'evento comunicativo si riferisce invece alle azioni ed interazioni, verbali e non, dei partecipanti. Tali comportamenti sono governati da norme sociali definite dalla struttura sociale (Dressler e Merlini *op.cit.*). Vi sono, infatti, delle regole ben precise che determinano l'andamento di una interazione fra individui (Goffman *op. cit.*), esistono, cioè, norme culturali che prescrivono come i soggetti debbano comportarsi per il fatto di far parte di un gruppo sociale; tali norme quando sono accettate, organizzano socialmente il comportamento di coloro che agiscono in una situazione comunicativa.

Gli elementi dinamici dell'evento comunicativo sono costituiti dalle intenzioni, da strategie pragmatiche, da atti linguistici e da implicature conversazionali. Questi due piani (statico e dinamico) sono interrelati, e in ogni istante elementi della situazione linguistica vengono messi in discussione e rielaborati dai partecipanti. Anche se vi è sempre una situazione da cui i partecipanti partono e che dunque diventa il contesto in cui gli agenti agiscono (Littman & Mey 1991; Goffman 1974), essa è in continuo movimento e la possibilità della variazione insita nell'adattamento alla situazione stessa è sempre presente. È importante sottolineare che la nozione di contesto (di cui parleremo più oltre) è sempre stata in qualche modo considerata una nozione statica, come qualcosa che è lì, da qualche parte, all'interno della quale si dispiegano le azioni umane. In realtà il contesto, come sostiene Verschueren, è sempre ricostruito dai parlanti in ogni evento linguistico ed è attivamente costruito e negoziato nella pratica del discorso.

«Context is too easily supposed to be objectively 'out there'. We should have learned by now that 'context' is created by the discourse itself [...] and that this process leaves observable traces allowing for empirical attention to aspects of context that are demonstrably relevant because they are used in the course of verbal meaning construction» (Verschueren 1999 et al., p. 875).

La competenza sociopragmatica, dunque, lo ripetiamo, consiste proprio nella consapevolezza dei parlanti di adeguare le proprie scelte (strategie) linguistiche alle variabili sociali e al contesto, tutti elementi che sono in grado di influenzare le modalità di trasmissione del messaggio e che da esso vengono a loro volta influenzati.

«It is the knowledge on how to vary the language output in speech acts according to different situations and/or social considerations. 'Saying sorry', as an example of speech act, has different variations, such as, 'I am so sorry', 'I apologize', 'I beg your pardon', 'excuse me'. These expressions constitute the pragmatic aspect of language use, and the awareness of – when to use what – is the sociopragmatic aspect. The sociopragmatic competence is the speaker's adjustment of speech strategies according to social variables and the context (Fraser 1990). The main areas of failure are specifically as speech act realizations and also vocabulary selection depending on sociocultural concerns» (Harlow 1990, p. 328).

In questo senso allora, come afferma Yule, il problema del riferimento deve essere inteso come un atto sociale attraverso il quale l'individuo assume che la parola o l'enunciato scelto dal parlante verrà interpretato dall'ascoltatore nel modo in cui è stato inteso dal parlante.

«... [reference] is not simply a relationship between the meaning of a word or phrase and an object or person in the world. It is a social act in which the speaker assumes that the word or phrase chosen to identify an object or person will be interpreted as the speaker intended» (Yule 1996, p. 22).

7. Conclusioni

È stato utile, allo scopo di questa breve trattazione della sociopragmatica, assumere come punto di partenza l'idea della pragmatica come prospettiva sui fatti sociali e provare ad individuare quei punti di contatto fra uso del linguaggio e aspetti più pervasivi della lingua che riguardano il parlante e l'ascoltatore impegnati in una interazione verbale. Come sottolinea Verschueren (1999) numerosi approcci all'uso della lingua sono di sovente caratterizzati da una forma romantica di funzionalismo secondo la quale la lingua rispecchia le funzioni che realizza. Il risultato di questa visione orientata allo scopo presta attenzione alla distinzione delle funzioni del linguaggio a spese di un attento sguardo al suo funzionamento. In tal modo capita spesso che le parole finiscano per dire o per fare cose per le quali non sono state pensate. E questo risulta possibile proprio perché «[...] there is more to language than what presents itself directly to the eye» (*ibid.*).

Bibliografia

- BERRUTO, Gaetano (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Bari.
- BLAKEMORE, Diane (1992), *Understanding Utterances: An Introduction to Pragmatics*, Blackwell, Oxford.
- BLOM, Jan Petter, GUMPERZ, John (1972), Social meaning in linguistic structures: Code-switching in Norway, in D. Hymes, J. Gumperz (eds.), *Directions in Sociolinguistics: The ethnography of communication*, Rinehart and Winston, Holt, New York, pp. 407-34.
- CLARK, Herbert H. (1987), Four dimensions of language use, in J. Verschueren, M. Bertuccelli-Papi (eds.), pp. 9-25.
- CRYSTAL, David (1987), *The Cambridge encyclopedia of language*, Cambridge University, Cambridge, England.
- DRESSLER Wolfgang, MERLINI-BARBARESI, Lavinia (1994), *Morphopragmatics*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- FRASER, Bruce (1990), Perspectives on politeness, in «*Journal of Pragmatics*», 14, 2, pp. 219-236.
- GOFFMAN, Erving (1974), *Frame analysis*, Harphar and Row, New York.
- GRICE, Herbert Paul (1967), Logic and conversation, in P. Cole & J. Morgan (eds.) (1975), *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58.
- HALLIDAY, Michael Alexander Kirkwood (1978), *Language as Social Semiotic: The Social Interpretation of Language and Meaning*, University Park Press, Baltimore.
- HARLOW, Linda L. (1990), Do They Mean What They Say? Sociopragmatic Competence and Second Language Learners. In *The Modern Language Journal*, 74. 328-351.
- KATZ, Jerrold J., FODOR, Jarry A. (1963), The structure of a Semantic Theory, in «*Language*» 39, pp. 170-210.
- LEECH, Geoffrey (1983), *Principles of Pragmatics*, Longman, London.
- LEVINSON, Stephen C. (1983), *Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. 1985 *La pragmatica*, Il Mulino, Bologna).
- LITTMAN, David, MEY, Jacob (1991), The nature of irony: Toward a computational model of Irony, in «*Journal of Pragmatics*», 15, pp. 131-151.
- LIU, Shaozhong (2000), Pragmatics, in M. Byram (ed.), *Encyclopedia for Language Teachers*, Routledge, London.

- MALINOWSKI, Bronislaw (1966), Il significato del significato, Il Saggiatore, Milano (ed. or. *The Problem of Meaning in Primitive Languages*, in C.K. Ogden, I.A. Richards, *The Meaning of Meaning*, Kegan Paul, London, 1923).
- MEY, Jacob (1993), *Pragmatics: An Introduction*, Blackwell, Oxford.
- SACKS, Harvey, SCHEGLOFF Emanuel A., JEFFERSON Gail (1974), *A simplest systematics for the organization of turn-taking for conversation*, in «Language», 50/4.
- SBISÀ, Marina (1988), *La pragmatica*, in E. Fava, R. Galassi, P. Leonardi, M.
- SBISÀ, Marina (1989), *Linguaggio, ragione, interazione: per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Il Mulino, Bologna.
- SPENCER-OATEY, Helen, ZEGARAC, Vladimir (2002), in Schmidt N. (ed.), *An Introduction to Applied Linguistics*, Arnold Pub., London, pp. 74-91.
- SPERBER, Dan, WILSON, Deirdre (1986), *Relevance: Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford and Harvard University Press, Cambridge MA. (Second edition 1995, Blackwell, Oxford.).
- THOMAS, Jenny (1995), *Meaning in Interaction: An Introduction to Pragmatics*, Longman, London.
- VERSCHUEREN, Jef (1999), *Understanding Pragmatics*, Oxford University Press, Oxford.
- VERSCHUEREN, Jef, BERTUCCELLI PAPI M. (1987) (eds.), *The Pragmatic Perspective: selected papers from the 1985 International Pragmatic Conference*, Benjamins, Amsterdam.
- VERSCHUEREN Jef *et al.* (1999) *Handbook of Pragmatics*, Benjamins, Amsterdam.
- YULE, George (1985), *The study of language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ZEGARAC, Vladimir (2008), *Culture and Communication*, in H. Spencer-Oatey (ed.) *Culturally Speaking: Managing Rapport across Cultures*, Continuum, London.